

*Etruskische Texte, Editio minor*, I. Enleitung, Konkordanz, Indices, II. Texte, herausgegeben von H. RIX, in Zusammenarbeit mit G. MEISER, Gunter Narr Verlag, Tübingen, 1991, I vol. pp. 320, II vol. pp. 370.

Particolarmente attesa, poiché da tempo in cantiere, questa edizione di circa 8700 testi ha finalmente visto la luce, dopo anni di preparazione trascorsi da Helmut Rix e da un gruppo di suoi più giovani collaboratori fra le Università di Regensburg e Freiburg, a raccogliere e discutere le singole iscrizioni e, soprattutto in Italia, a controllare *de visu* quanto era reperibile.

L'opera è dedicata a Massimo Pallottino, «dem Begründer der moderner Etruskologie», come si legge nell'epigrafe.

Il primo volume contiene, dopo una parte introduttiva sui criteri di edizione, l'indice lessicale con i rinvii ai testi, l'indice inverso e le concordanze; il secondo volume raccoglie i testi divisi in sezioni: la prima dedicata al Liber Linteus, la seconda alla Tegola di Capua e quindi, in altre 31 sezioni, le iscrizioni raccolte per sito o regione di provenienza, con un ordine geografico da sud a nord; i testi di origine incerta sono contenuti in altre tre sezioni (di presumibile provenienza meridionale, settentrionale o ignota); seguono quindi scritte e leggende su specchi, gemme e monete.

L'indice lessicale, a differenza di quanto avviene nel *ThLE* dove ogni lemma presenta parte dei contesti in cui occorre, offre solo il rinvio ai testi del secondo volume, con una sigla composta dall'abbreviazione del nome del sito o della classe di oggetti – sono stati prescelti S(pecula), G(emmae), N(ummi) –, e da due numeri: il primo permette di individuare la categoria dei testi (1. iscrizioni tombali; 2. iscrizioni di possesso; 3. iscrizioni votive e di dono; 4. altri testi di contenuto religioso; 5. «Bauinschriften»; 6. firme di artisti; 7. didascalie a illustrazioni; 8. testi giuridici; 9. alfabetari o sequenze che non costituiscono un testo e, infine, un gruppo 0. nel quale sono contenuti tutti i testi non classificabili nei gruppi precedenti), il secondo una sequenza che, all'interno delle classi, rispetta un ordine latamente topografico nel gruppo 1 e uno cronologico negli altri.

Si può non concordare, tuttavia, ad esempio, sull'isolamento di un A(ger) H(ortanus), culturalmente non individuabile, e sull'inclusione sotto la sigla V(ul)c(i) di testi provenienti da località che fanno parte dell'agro vulcente quali Pescia Romana, Ischia di Castro, Valenzano, Castro e Piansano, che andavano inserite nella sezione XIII, Ager Vulcentanus. Un certo disagio creano poi i testi che possono inserirsi in più di una classe, assorbiti in un'ulteriore classe, quella X, nella quale le iscrizioni sono trascritte nella loro completezza, mentre nelle sezioni singole vengono isolati gli enunciati relativi al «genere» cui appartengono (ad es. testo di possesso e firma di artefice).

I testi sono preceduti da una sigla che indica il monumento, il materiale nel quale sono iscritti, la cronologia, e sono quindi seguiti dal rinvio bibliografico principale e dall'abbreviazione del nome di chi ha fornito la lettura accolta nell'edizione. Qualora si superi l'impatto con tutte queste sigle e, utilizzando il volume, si entri nella logica «economica» che l'ha guidato, ci si può solo sorprendere del numero di informazioni contenuto in così poco spazio.

I criteri di trascrizione sono quelli consueti, tranne che per le sibilanti. Si è preferito abbandonare una trascrizione epigrafica o, meglio, «diplomatica», con-

solidata da una lunga tradizione, per adottarne una nuova che utilizza accanto a *s* il sigma greco e i vari segni diacritici (accento acuto, grave e croce). Partendo dall'ipotesi che in etrusco esistono due sibilanti in correlazione di palatalità e che i segni relativi, corrispondenti a sigma (dal fenicio *sin*), realizzato a tre tratti, e *san* (dal fenicio *tsade*), vengono utilizzati con funzione inversa nel sistema grafico meridionale e settentrionale (con la peculiarità ceretana della prevalente omissione del *san* a favore di un sigma a quattro tratti), i cinque grafemi in uso nell'Etruria meridionale e a Caere in età arcaica sono stati trascritti: *s* corrispondente al sigma, *σ* corrispondente al *tsade*, *σ̄* corrispondente al sigma a quattro tratti, *š* corrispondente al segno a croce, *š̄* corrispondente a *samech*; i due grafemi in uso nell'Etruria settentrionale sono stati trascritti come *σ̄* se corrispondenti a sigma e *š̄* se corrispondenti a *tsade*. Ad avviso di chi scrive il sistema è macchinoso e introduce all'interno di un uso che si confaceva a una pura trascrizione diplomatica un criterio che si utilizza anche, ma solo nel caso delle sibilanti, un tipo di trascrizione fonologica. Che il criterio non sia l'*optimum* si riscontra da un'altra proposta recente, ancora più complicata, come quella di R.E. Wallace (in *Glotta*, 69, 1991, pp. 77-83), che combina *s* e *š* (che non realizza comunque la presunta sostanza fonica di [s']), con simboli sottoscritti (4, M, x, +) che dovrebbero richiamare «iconograficamente» la variante grafica. Dal momento che la trascrizione di un testo epigrafico è puramente convenzionale l'inserimento di novità, in particolar modo se sottese a individuare sostanze fonologicamente *sub iudice*, sembra del tutto prematuro.

La costituzione dei testi è avvenuta tramite autopsia o fonti secondarie (come quelle fotografiche, citate nella bibliografia); nel caso di testi perduti si è ricorsi al criterio della verosimiglianza coniugato con quello dell'autorità dell'editore. Numerose appaiono le congetture: punti di vista e ipotesi largamente accettabili nella ricostruzione dei testi hanno fornito così un'edizione che non appare del tutto «neutra», ma con interventi soggettivi che, nel caso di un'edizione critica, sarebbero stati contenuti nell'apparato.

Non c'è dubbio che la ricostruzione del testo del Liber Linteus e della Tegola di Capua, controllati in originale e su fotografie particolari, rappresenta quanto di più aggiornato si possa avere su questi due monumenti fondamentali. Ma intere sezioni di quest'opera risultano una base imprescindibile per lo studio dell'etrusco, in particolare per la revisione dei testi contenuti nei fascicoli del *CIE* pubblicati sotto la direzione di Carl Pauli, o per la raccolta di testi non ancora inclusi nel *CIE* (il che vale per le iscrizioni della Campania e della Padania, nonché per l'*instrumentum* di Veii, Caere e dell'Etruria settentrionale).

Qualche obiezione può nascere su fatti molto particolari. Così, ad esempio, non si comprende, all'interno di un *corpus* etrusco, l'inserimento di testi italici della Campania come Cm 2.61 *cnaives flaviiis p* da Nola, Cm 2.80 *pape savfni* recente, da Vico Equense, o Cm 0.7 *σπ* da Fratte (M. CRISTOFANI, in *Festschrift Rix*, Innsbruck 1993, p. 69 ss.) o di marche commerciali dichiaratamente greche (ad es Vc 0.4-16); né ci persuade l'esclusione dell'iscrizione da Chiusi TLE 478, considerata falsa (v. p. 7: *contra* ora G. COLONNA, *StEtr* LVIII, 1992, pp. 310-312). Così, ancora, non siamo convinti, sul piano delle congetture, del supplemento *mi(mi)* nel testo Cr 3.20 *mi aranθ ramuθàsi vestiricinala mulwanice* che può essere interpretato «Io, Aranth, a R.V. ho donato», mentre quasi certa, in Cr 3.15 *mini spuriaza[- - -]turna<sup>2</sup>š mulwanice <sup>3</sup>alsaiansi* è l'integrazione [*teiθ*]urnaš;

né persuade, sempre a livello di congetture, la presenza di una *l* finale nella dedica pyrgense di *θαναξιλ καθαρναι* (Cr 4.2), che presupporrebbe un genitivo *καθαρναϊαλ* in un testo nel quale compare poche righe prima *uniiiθi*, non *unialθi*.

Nonostante l'umoristica citazione di Meiser sugli errori di stampa, presa dall'orario della Bundesbahn (p. 45) non possiamo non rilevare alcuni errori. Segnaliamo, ad esempio, che Cr 2.62 e 2.69 sono lo stesso testo, che Ta 4.12 *uni*, tratto da una citazione dei *Quaderni della Ricerca Scientifica*, 100, 2, p. 410, è in effetti CIE 10034 (*unial nui[-]alti*), inspiegabilmente tralasciato; che AT 0.14-15, i cosiddetti «dadi di Tuscania», da tempo sono stati riassegnati a Vulci; che Vc 0.50 è il testo CII 2114 mentre Vc 0.52 è CII 1, 393 (le citazioni sono state invertite); che AV 9.4, il sillabario su una ciotola da Orbetello, è arcaico (tardo VI sec. a.C.), non recente.

Chi avesse desiderato, in tempi dominati dalla «neutralità» dei *computers*, pure trascrizioni, potrà sempre ricostruire facilmente, attraverso un apposito *database*, un *corpus* privo di congetture: la conclamata asetticità della scienza non può obbligare uno studioso a rinunciare al suo bagaglio di esperienze e ai risultati delle proprie ricerche anche in un'*editio minor*. L'opera appare in tal modo segnata dalla personalità di Rix: potremo discutere a lungo su questa o quella *divinatio*, su possibili lacune, ma qualche generazione di etruscologi dovrà essere grata a lui e ai suoi allievi per aver affrontato e condotto in porto quest'opera che, in una veste editorialmente così modesta ma maneggevole, racchiude tanto materiale e tanta scienza.

MAURO CRISTOFANI